

DA OGGI DEVE FAR PAURA la parola conservazione. Il Pd dovrà durare decenni, non nasce da un leader e per un leader, ma dalle persone reali di questo Paese». È il 14 ottobre 2007, Walter Veltroni è stato eletto da poche ore segretario del Pd da tre milioni e mezzo di cittadini: il primo pensiero va a loro, «le persone reali di questo Paese». È il giorno in cui il Pd nasce: quella sera piazza di Pietra a Roma dove c'è il quartier generale è piena di gente, arriva Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, il suo compito si è concluso, c'è Giovanna Melandri, versione fatina dai capelli turchini, Giuseppe Fioroni, in quel momento ministro dell'Istruzione del governo Prodi, si preoccupa quando sente dire che il nuovo partito sarà senza correnti. Nella sala del tempio di Adriano parte la colonna sonora della serata: «Mi fido di te» di Jovanotti e «Imagine» di John Lennon. E a quel punto, tra le colonne, appare Veltroni, con il verde del nuovo partito acceso alle spalle e la scritta che fa sognare: Partito democratico...

Amarcord: doveva essere la fine di un lungo percorso e l'inizio di una nuova storia. Invece si è rivelato un incubo:

«Il Pd? L'amalgama è mal riuscito», versione malevola per buttare giù Veltroni (obiettivo raggiunto) di quello che scrisse Edmondo Berselli agli albori: «Il Pd è un partito ipotetico». Mai però si è pensato di tirare giù l'insegna o di andarsene in massa, di celebrare un addio collettivo. Oggi, invece, è in dubbio l'esistenza in vita del Pd, così com'è stato finora.

È l'onda lunga del 4 dicembre. La disfatta del referendum costituzionale archiviata troppo presto come un incidente di percorso, e che invece rappresenta una data spartiacque per la politica italiana, un prima e un dopo. Come ha ammesso Renzi nella direzione del 13 febbraio che ha dato il via libera al congresso: «L'Italia sembra rannicchiata nella quotidianità. All'improvviso dal dibattito è scomparso il futuro». È stata cancellata l'Italia sognata dal segretario Pd quando stava a Palazzo Chigi, guidata da un premier eletto direttamente dai cittadini in un sistema istituzionale snello, fin troppo secondo i critici. Ma è finito anche il sistema politico maggioritario introdotto nel biennio 1992-93, nel mezzo di Tangentopoli e della scomparsa dei partiti della Prima Repubblica, con i referendum Segni e la legge elettorale che porta il

Per Renzi è pronta la si

cinque segretari, sconfitte elettorali, divisioni continue. Dieci anni dopo, il 19 febbraio 2017, quel Pd è sul punto di implodere. Il partito che doveva durare decenni, sopravvivere ai suoi leader e soprattutto incarnare l'Italia del XXI secolo, mettendo insieme, come si diceva allora, il meglio delle culture riformiste del Paese, cattolica, laica, di sinistra, è arrivato al capolinea, almeno nella forma finora conosciuta. E sì che dal 2007 a oggi ha affrontato crisi di ogni tipo: la sconfitta elettorale del 2008 contro il Pdl di Silvio Berlusconi, le improvvise dimissioni di Veltroni dopo un risultato negativo alle elezioni regionali in Sardegna nel febbraio 2009, annunciate di fronte alle telecamere con voce tremante dal giovane portavoce del partito Andrea Orlando, oggi ministro della Giustizia e protagonista degli ultimi giorni con la sua scelta di schierarsi contro Matteo Renzi. E ancora: l'elezione di Pier Luigi Bersani alla segreteria nell'ottobre 2009, dopo la parentesi di Dario Franceschini, provoca il primo addio di un socio fondatore, l'ex presidente della Margherita Francesco Rutelli. E infine lo psicodramma del 2013: le elezioni non-vinte da Bersani, il tutti a casa dei gruppi parlamentari che si dissolvono nell'aula di Montecitorio quando 101 franchi tiratori affossano a voto segreto la candidatura di Romano Prodi al Quirinale, le dimissioni del segretario, il governo delle larghe intese con Berlusconi presieduto da Enrico Letta, il compimento della scalata di Renzi che conquista il vertice del partito che un anno prima lo aveva respinto, per poi trasferirsi a Palazzo Chigi due mesi dopo. In nessun momento, però, neppure il più traumatico, il partito è stato messo in forse, neppure quando Massimo D'Alema affermò sarcastico:

nome dell'attuale capo dello Stato: il Mattarellum. E ora rischia di estinguersi anche il Pd che dell'era del maggioritario è stato il principale soggetto politico, la forma più ambiziosa per superare la contraddizione di un sistema che suggeriva ai cittadini la democrazia all'americana, con le primarie e i candidati premier con il nome sulla scheda elettorale e che poi nei comportamenti rimaneva proporzionale, legata ai riti dei vecchi partiti, all'italiana. Era il Pd la creatura nata per dare una casa agli elettori che per motivi anagrafici non avevano conosciuto le appartenenze ideologiche del passato. Ma ora che il futuro è sparito diventa una missione impossibile tenere insieme un partito dove il grado di sospetto, diffidenza, intolleranza reciproca tra le diverse fazioni ha di gran lunga superato quello che divide tra loro i partiti avversari.

L'ultima direzione, con tutti i big presenti e vogliosi di sfogarsi dal podio, ha messo in scena un doppio processo. Quello istruito da Bersani contro Renzi e la sua leadership. «La gente non ti sopporta», ha affondato il colpo l'ex segretario contro Matteo. «Sei apparso lontanissimo dalle persone», ha incaricato il concetto il presidente della Puglia Michele Emiliano. E il processo lanciato da Renzi contro la minoranza interna: «Prendete in giro i nostri elettori! Il vostro nemico dovrebbe essere il trumpismo, o il grillismo, invece sono io, è il renzismo!». È solo l'anticipo di quello che accadrà nelle prossime settimane. Quando l'attuale Pd potrebbe farsi in due, o forse addirittura in tre, o in quattro. In virtù dell'odio reciproco tra renziani, dalemiani, bersaniani, franceschiniani, giovani turchi: una geografia precaria di correnti personali più che ideologiche, ormai superata. E soprattutto